

◆ «L'estensione del sistema contributivo a tutti sarebbe possibile se entrasse a regime la previdenza integrativa»

◆ «All'Inps stanno arrivando fondi deficitari di aziende in via di privatizzazione. I ricavi servono anche per ripianarli»

◆ «Per l'anzianità equiparare gli statali ai privati? Nei fatti è già così. Si tratterebbe di una misura superflua»

L'INTERVISTA ■ GUGLIELMO EPIFANI, vicesegretario della Cgil

«Pensioni, intanto attuare la riforma Dini»

RAUL WITTENBERG

ROMA. All'Inps stanno arrivando o sono arrivati fondi pensionistici di aziende pubbliche più o meno privatizzate. Si tratta di fondi per molti dei quali si prevedono deficit astronomici e Guglielmo Epifani, vicesegretario della Cgil, fa una proposta: visto che le privatizzazioni fanno guadagnare, è bene che quelle aziende contribuiscano a finanziare i fondi deficitari. Per Epifani - che ritiene inopportuno anticipare qualunque discorso sulle pensioni degli statali - nella discussione sul welfare dovrà entrare la previdenza solo per le misure non ancora attuate e per una verifica di quella integrativa.

Che cosa significa per voi la riforma del welfare di cui si dovrebbe iniziare a discutere a settembre?

«Per come la vediamo noi bisogna smitizzare l'idea di un'ora in cui inizia la discussione e poi si decide. Sul welfare abbiamo lungamente lavorato in questi anni. Ad esempio per l'assistenza, le sperimentazioni che si producono sul reddito inserimento, le misure per gli anziani non autosufficienti. Attorno a questi temi è un progredire continuo del confronto, come pure nello stesso rapporto tra lavoro e formazione e riqualificazione, nel verifiche relative al decreto legislativo sulla sanità che introduce le forme di mutualità integrativa. A questo punto c'è l'esigenza di fare un bilancio delle cose fatte e di quello che manca».

Si riferisce alla riforma degli ammortizzatori sociali?

«A lato c'è l'esercizio della delega sugli ammortizzatori sociali che ha ovviamente rapporti col welfare ma anche una sua logica autonoma sottovalutata dall'azione di governo, non si è fatto un passo avanti. Invece è un passaggio importante per un sistema di promozione e tutela più equo e universale. Abbiamo tre mesi di lavoro intenso da fare per arrivare a fine anno ad una conclusione riformatrice. Si discute molto



Luciano Del Castillo/Ansa

di pensioni di anzianità, e non di questioni brucianti come la disoccupazione, mobilità, riqualificazione e formazione. E quando, anche a sinistra, si parla di flessibilità se ne parla in termini attratti e non si cala il discorso sugli strumenti per avere una flessibilità contrattata».

Una riforma costosa quella del welfare. Anche a sinistra si dice che i soldi non ci sono, non resta che prenderli dalle pensioni?

«Occorre riformare gli strumenti dello Stato sociale a prescindere dagli oneri, che naturalmente non sottovaluto. Si tratta di ridisegnare il sistema in modo che abbia una sua coerenza indipendentemente dalle risorse che si

possono mettere a disposizione. Poi si graderà la partenza degli strumenti e dei nuovi diritti in relazione alle disponibilità finanziarie. In fondo anche per l'assistenza siamo partiti con mille miliardi sapendo tutti che non bastavano per una riforma completa ed organica. E poi il livello della nostra spesa sociale è ancora troppo basso, non possiamo dare per scontato che dal sistema scenda e basta perché siamo indebitati. E non dimentichiamo che ci sono ancora tanti sprechi».

Ma come si fa a discutere di Stato sociale senza parlare di pensioni?

«Infatti qualche aspetto del sistema previdenziale dovrà inevitabilmente entrare nella discussio-

L'ESPRESSO

Assegni Vip: c'è anche la Loren nazionale

Chi si sarebbe mai aspettato di vedere la bella Sofia Loren, icona del cinema e dell'Italia d'averne, tra la folla schiera dei pensionati? La signora Scicolone è una dei tanti italiani che percepisce un reddito da pensione, secondo l'Espresso in edicola oggi; anche se non sarà costretta a fare la fila (ora vive tra la Svizzera e gli Usa), la Sofia nazionale percepisce comunque dall'Enpals, dall'87, 2 milioni e 66.722 lire al mese, per tredici mesi: un totale annuo di 26.867.386 lire. E uno dei tanti conti in tasca che fa il settimanale ai pensionati eccellenti, il secondo atto dell'inchiesta sulle pensioni d'oro. Nella lista anche un altro simbolo giovanilista italiano,

il «molleggiato», al secolo Adriano Celentano, che di pensioni ne ha due: una della Siae dal febbraio '98 (13 mensilità da 1.190.000 lire) e una dell'Enpals dal febbraio '88 (13 mensilità da 2.270.558 lire), totale 44.987.254. Altro pensionato eccellente è Luciano Pavarotti, contentissimo tenore in grado di mobilitare ancora folle, pensionato Enpals dal novembre '91, 13 mensilità da 1.186.206 lire ciascuna, per un totale di 15.420.678 lire annue. Anche il regista Tinto Brass è pensionato all'Enpals con 13 mensilità da 1.577.700 lire (20.510.100 annui), così come un altro mito della tv italiana, Mike Bongiorno: 13 mensilità da 4.069.134 lire, per un totale di 52 milioni e 898.742 lire al-

l'anno. Ma non sono certi i personaggi dello spettacolo a guidare la lista dei pensionati d'oro. I record restano nell'ambito bancario-assicurativo. Si va dal miliardo lordo annuo del vicepresidente di Alleanza Assicurazioni e consigliere delle Generali Eugenio Coppola di Canzano, al 699 milioni annui di Antonio Nottola, amministratore delegato della Banca di Roma. Il presidente di Unicredit, Lucio Rondelli, supera di poco il mezzo miliardo annuo, mentre il suo «omologo» in Comit, Luigi Fausti arriva a 417 milioni e 804.154 lire all'anno. Il più «povero» tra i pensionati Vip risulta il presidente del Milan, Adriano Galliani, che percepisce dalle casse previdenziali 4 milioni e 800 mila lire l'anno.

Illo stato sociale il confronto è continuo Non c'è alcuna ora X



za che richiede risposte urgenti. Per concludere, immagino un fluire coordinato e governato di discussioni e confronti che nel 2001 ci porterà finalmente a una verifica approfondita e credibile del sistema previdenziale».

Ritiene comunque migliorato il clima con Palazzo Chigi? Non si stava rischiando un clamoroso scontro con il governo di centrosinistra?

«C'è qualche segnale positivo, spero che sia confermato dai comportamenti. Su materie come queste, il consenso delle parti sociali va cercato non in omaggio al principio astratto della concertazione, ma perché siamo stati soggetti attivi di questi cambiamenti e quindi siamo in grado di esprimere anche valutazioni di merito, proporre tempi e soluzioni. In più lo possiamo fare in un rapporto democratico con gli interessi coinvolti».

Seppure nel 2001, vi troverete di fronte alla generalizzazione del contributivo, alla rimozione del salvacondotto dei 18 anni che divide le confederazioni. Perché voiaressted' accordo?

«La clausola del doppio regime fu introdotta non per penalizzare giovani e avvantaggiare i meno giovani, ma perché il lavoratore

più anziano aveva meno tempo per costruirsi una pensione integrativa adeguata. Per noi quella clausola dei 18 anni è funzionale a questa carenza. Per cui, quando la previdenza integrativa sarà davvero pienamente operativa per tutti, a quel punto il limite dei 18 anni potrà essere superato portando ad equità quello che divide i giovani e i meno giovani. Comunque non è una questione di oggi, ne parleremo nel 2001».

La Uil propone l'obbligatorietà dei fondi per i giovani.

«Se ne può discutere, anche se è molto delicato trattandosi di un sistema fondato sulla libertà di scelta. Prima però occorre quel bilancio sulla previdenza integrativa di cui parlo».

Nessun anticipo per l'equiparazione completa degli statali?

«Non capisco la proposta, qui non ci sono privilegi da abolire, quelli del pubblico impiego li abbiamo già rimossi, la parificazione con i privati c'è stata, la transizione è più lunga perché le condizioni di partenza erano molto più distanti. Non mi pare una questione da affrontare adesso, tanto più che tuttora i dipendenti pubblici sono esclusi dalla possibilità di farsi una pensione complementare».

LA POLEMICA

Cambiare il welfare va bene. Lo scontro è su dove trovare le risorse

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA. L'hanno assicurato tutti: non c'è un'emergenza finanziaria sul sistema previdenziale. Stando così le cose, si può tentare di archiviare una volta per tutte il bailamme scatenato negli ultimi mesi, ed andare finalmente alla sostanza: la riforma del Welfare. Che significa creare un nuovo stato sociale? Lo abbiamo chiesto ad una serie di esponenti politici ed economici, tutti concordi sulla necessità di svecchiare un sistema costruito su un'Italia che non esiste più. Ma subito emergono due scuole di pensiero, separate dal solito steccato: le pensioni, cacciata dalla porta, rientra immancabilmente dalla finestra quando si pone la domanda-chiave sul nuovo Welfare: dove si prendono i soldi per costruirlo?

«Non si possono fare le nozze con i fichi secchi - dichiara Paolo Onofri, consigliere economico del ministro Giuliano Amato - La spesa sociale complessiva non può aumentare, visto il debito pubblico che grava sul nostro Paese. Allora, se si vuole raggiungere uno standard più elevato di assistenza e se si vuole affrontare la riforma degli ammortizzatori sociali, l'unica strada è redistribuire la spesa. Questo non vuol dire tagliare le pensioni, ma farle crescere meno. Per questo si era pensato di anticipare la verifica. Quanto ai provvedimenti da adottare per ri-

disegnare il Welfare, Onofri riparte dal lavoro già impostato dal governo Prodi nel '97: ammodernare gli ammortizzatori sociali (la riforma è stata approvata con la Finanziaria '99), con sostegni a chi ha perso il posto di lavoro o a chi ha un'attività precaria. Affiancare agli aiuti al reddito anche strumenti efficienti per la ricerca di un nuovo lavoro e l'offerta di formazione. Infine incentivare chi occu-

BETTI LEONE
«Non vorrei che l'obiettivo fosse dare altri finanziamenti alle imprese»



PAOLO ONOFRI
«Non si possono fare le nozze coi fichi secchi. I mezzi sono limitati»



pa disoccupati di lunga durata. Quanto all'altro grande capitolo, l'assistenza, Onofri rimanda al disegno di legge presentato dal ministro Livia Turco. «A questo punto ci sono tutti gli elementi giuridici per poter riformare il sistema», conclude Onofri - Per questo i prossimi mesi sono quelli in cui bisognerà stringere».

Insomma, per Onofri, le leggi ci sono, i soldi no. Di tutt'altro avviso Alfiero Grandi, responsabile del lavoro dei Ds. «Il peso del debito pubblico ha provocato politiche restrittive sulla spesa sociale,

coesione sociale, e quindi per lo sviluppo». Secondo Grandi, dunque, per finanziare il Welfare occorre «approfittare della spinta della crescita», a patto che si abbia una visione di lungo respiro, che indichi le direzioni da imboccare. Nodo cruciale del nuovo Welfare è la formazione, vera «architettura», secondo Grandi, per costruire anche il cosiddetto welfare, cioè le condizioni per trovare lavoro.

Allora c'è un «serbatoio» alternativo alle pensioni da cui attingere? «Tutte le altre modalità per abbassare la spesa danno un getti-



Nicola Addario/Sintesi

meno immediato e minore - obietta Michele Salvati, deputato diessino - Si potrebbero dare meno contributi alle imprese, ma quelli che diamo sono già bassi. Si potrebbe aumentare la pressione fiscale, ma mi sembra un'opzione ancora più impopolare di quella previdenziale, visto che le pensioni si possono toccare in modo equo. Naturalmente c'è un problema di consenso, e la sinistra non può e non vuole mettersi contro il sindacato. Certo, non muore nessuno se si aspetta il 2001, i conti sono a posto. Ma io intravedo un

pericolo, soprattutto nei referendum. Se lo vedesse anche il sindacato sarebbe un bene».

«Se vogliamo uno Stato sociale utile e equo non hasenso dire: meno tasse, meno spesa - dichiara Bettina Leone, segretario confederale Cgil - Questa è la vera scelta da fare. Un sistema sociale equo deve tenere fissa l'idea di fiscalità, perché si tratta di redistribuire la ricchezza in un mondo che tende a polarizzarla. In realtà non vorrei che l'abbassamento delle pensioni serva a dare sgravi fiscali alle imprese e non allo Stato sociale».

Inpdap: «buco» di 20mila miliardi ridotto a 6mila grazie al Tesoro

Conti sempre in rosso per l'Inpdap, che nel '99 farà registrare un «buco» di circa 20.000 miliardi nel rapporto tra entrate contributive e prestazioni istituzionali. Un disavanzo attenuato dai 14.000 miliardi di trasferimenti che arriveranno dal Tesoro per assicurare il pagamento delle pensioni degli statali e che ridurrà a circa 6.000 miliardi il saldo negativo tra entrate ed uscite. Secondo le previsioni dell'ente che eroga le pensioni ai dipendenti pubblici, nell'anno in corso i contributi versati ammontano a circa 60.000 miliardi (61.533 nel '98), mentre per pensioni e indennità di buonuscita si spenderanno oltre 80.000 miliardi (74.827 nel '98). Tolti i trasferimenti della Tesoreria, dunque, il deficit tra contributi e prestazioni è più che raddoppiato in tre anni, e sembra destinato ad incrementarsi anche nel 2000. Del resto, più volte il Ragioniere dello Stato Monorchio ha evidenziato come la critica situazione dei conti della previdenza dei dipendenti pubblici rischi di divenire «irreversibile». Sul banco degli imputati soprattutto l'aumento delle prestazioni (dal '98 l'Inpdap ha in carico gli statali) e l'andamento della Cassa dei dipendenti degli enti locali (Cpdel), che con un disavanzo di circa 3.500 miliardi incide per oltre la metà sul deficit dell'istituto. Unica gestione in attivo quella dei dipendenti delle Asl (Csi).

De Luca (Ds): «Pro-rata proposto dal Parlamento si può fare nel 2001»

Il presidente della commissione bicamerale di controllo sugli enti di previdenza, Michele De Luca (Ds), nel sottolineare il consenso che sta ricevendo l'ipotesi di estendere a tutti i lavoratori il metodo contributivo pro-rata per calcolare la pensione, ricorda che la proposta risale proprio alla Commissione da lui presieduta, espressa in una relazione d'indirizzo nel 1997, ribadita alla fine dell'anno scorso nella relazione successiva, e poi fatta presente ai ministri nel frattempo avvicinandosi fino a Salvi e Amato. Secondo De Luca l'accelerazione della «lunga transizione» della riforma Dini permette di realizzare sia la stabilizzazione della spesa rispetto al Pil, sia gli obiettivi di equità che la stessa riforma si proponeva. Tuttavia per il presidente della Commissione proprio la stabilizzazione raggiunta - anche grazie agli interventi del governo Prodi anch'essi auspicati dalla commissione stessa - permette di affrontare il discorso sul pro-rata tranquillamente, nei tempi previsti per le verifiche della riforma Dini, ovvero nel 2001. Senza escludere che si cominci a parlarne subito persino prevedendo eventuali manovre in Finanziaria o nel collegato ordinamentale, purché i loro effetti si producano dopo quella data. Del resto le correzioni del governo Prodi furono concordate nel '97 anticipando così la prevista scadenza triennale.

